



La ragione per la quale abbiamo immaginato 'La rivoluzione vegetale' è fondamentalmente il desiderio di disegnare un progetto culturale sui temi dell'ambiente che invece di raccontare il presente o il passato e di denunciare ingiustizie, soprusi, allarmi sociali e climatici, situazioni disumane o addirittura anti-umane, si confronta con quello che davvero ci piacerebbe, con la dimensione nella quale vorremmo vivere o almeno vorremmo che i nostri figli vivessero, con un habitat immaginario che consenta agli esseri umani di vivere in modo consono a degli esseri umani, sia sul piano più concretamente 'animale' che su quello sociale e culturale.

In sostanza vogliamo 'documentare' un sogno e un'utopia, il che è apparentemente una contraddizione: salvo scoprire, con sorpresa, che la realizzazione dei sogni è a volte possibile e magari più realistica di tanti incubi reali e concreti, purtroppo 'razionali' e apparentemente ragionevoli.

L'idea della 'rivoluzione' si basa su un'analisi approfondita della realtà e dei problemi di Torino: non si tratta cioè di un'ipotesi a caso, fra le tante immaginabili, per raccontare il futuro di una città.

L'ipotesi della 'città vegetale' nasce da due esigenze: la soluzione dei problemi di inquinamento, mobilità e in definitiva di vivibilità della città da un lato, e la necessità di inventare un futuro e un'identità economica post-industriale (in una città fra l'altro monoindustriale, a causa della presenza della più grande industria multinazionale italiana) che salvi Torino dalla decadenza economica e culturale.

Il valore universale della ipotetica 'rivoluzione' torinese sta nell'aver individuato nel coraggio dell'immaginazione e nell'attenzione per l'ambiente e per una nuova qualità della vita basata sull'ecosostenibilità, le chiavi per un futuro diverso, più armonioso e umano e più florido dal punto di vista economico: le due cose vanno di pari passo, come a dire che lo sviluppo economico non potrà prescindere da un'inversione di tendenza sui temi ambientali.

Il paradosso è che proprio nelle logiche del mercato e della vecchia concezione dello sviluppo che hanno portato al disastro ambientale ed ai conseguenti disastri sociali e culturali, stanno le ragioni economiche che renderanno conveniente operare un'inversione di tendenza.

Si stima che nei prossimi 5 anni in Europa raddoppieranno i flussi turistici, soprattutto in conseguenza dell'accresciuto benessere dei popoli di Cina e India: l'Italia avrebbe tutte le caratteristiche per intercettare buona parte di questi flussi, destinati ad incrementarsi e a costituire una risorsa stabile di sviluppo per un lungo periodo. Purtroppo nel nostro paese prevale ancora una visione ottocentesca del concetto di sviluppo: si preferisce perforare per 15 anni le montagne per l'alta velocità, costruire opere faraoniche (il famoso Ponte sullo Stretto di Messina, inutile e costosissimo), cementificare le coste, ipotizzare addirittura un ritorno al nucleare (invece di valorizzare con un marketing sapiente il fatto che l'Italia sia un paese denuclearizzato per volontà popolare). Il tutto in funzione della sopravvivenza di un'industria manifatturiera o edilizia che non ha la minima chance di competere, nel lungo periodo, con i colossi asiatici.

Riteniamo invece che un paese attraente, ecosostenibile, quasi un enorme parco artistico, culturale e ovviamente ambientale, basato su tecnologie avveniristiche ed ecocompatibili e su un rispetto profondo per la natura (soprattutto umana) avrebbe ottime chance per svilupparsi.

Gli elementi di realismo documentario del progetto sono quindi assolutamente solidi, pur nella sua "fantascientificità"...

Ma forse il vero soggetto del film, attraverso l'ipotesi della 'vegetazione', è in realtà la 'Rivoluzione' (in senso nuovo, non ideologico ma ecologico ed antropologico): una rivoluzione del futuro che alla fine potrebbe assomigliare agli ideali, così ingenui ma così profondi, del "Estate dell'amore"...